



A CHE PUNTO È LA NOTTE?

di Giancarlo Gamba

È sempre dramma nel Mediterraneo. Dall'inizio del 2017 circa 2700 immigrati hanno perso la vita in mare. Negli ultimi quindici anni sono morte più di 30.000 persone. Lo denunciano l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) e le varie organizzazioni umanitarie impegnate su questo fronte. Un vero e proprio olocausto: "Mare Nostrum" si è trasformato in "Cimiterium Nostrum", una fossa comune di cui dovremo rendere conto alle generazioni future.

E non solo: in questi anni sono stati stipulati patti scellerati tra l'Unione Europea e i governi del nord Africa e del Sahel per bloccare i migranti nei loro stati. **Purtroppo anche il nostro paese, tradizionalmente accogliente, ha siglato patti con l'Egitto di Al Sisi, con il governo del Niger e con la Libia di Fayes El Sarraj per sostenere l'azione della guardia**

costiera libica e bloccare i migranti nell'inferno libico dove sono torturati, stuprati, venduti, o destinati a morire nel deserto di sete.

Oggi il numero degli sbarchi sulle coste italiane è diminuito, ma ciò è dovuto a questa politica di respingimenti: l'ultimo atto del nostro governo è stato quello di mandare in Africa, nel Niger, l'esercito per un'operazione di "difesa avanzata" volta a bloccare migranti e profughi nel deserto.

Coloro che poi riescono ad approdare in Italia, sfidando la morte loro e dei loro figli, si rendono conto di essere finiti in un ambiente non sempre accogliente, come un tempo. Oltre alle barriere poliziesche e amministrative che l'Unione Europea ha lasciato elevare ai paesi membri, gli immigrati devono far fronte ad una realtà dove si annidano paure e sospetti, alimentati ad arte da gruppi xenofobi e dai media.

"Caino, dov'è tuo fratello?" La voce del suo sangue grida fino a me", ci ricordava papa Francesco nel suo discorso a Lampedusa.

Una domanda rivolta ad ognuno di noi. Di chi è la responsabilità di tutto questo? Che cosa possiamo fare?

E' chiaro che queste forti immigrazioni non sono più solo un fenomeno emergenziale, ma il frutto di un sistema economico e finanziario che genera povertà e miseria e che deve essere cambiato con l'impegno di tutti.

Il nostro primo impegno, alla portata di tutti, è certamente quello di superare stereotipi e pregiudizi che abbiamo nei confronti degli immigrati e che sono frutto di una ignoranza diffusa che possiamo vincere solo attraverso la conoscenza. Solo se li conosciamo e li consideriamo "persone" prima che numeri e problemi, "persone" da incontrare, da guardare negli occhi, dando loro un volto, conoscendo la loro storia, da dove vengono, perché lasciano il loro paese, riusciremo a smontare la grande "bugia" che i media ci propinano.

segue a pagina 2



E qui si inserisce il **secondo impegno** che è quello di rompere il silenzio, che grava soprattutto sull'Africa e i suoi drammi. E' nostro dovere informarci su come vanno le cose in Africa. Come può la nostra gente comprendere i moderni flussi migratori se non conosce la drammatica situazione del Sud Sudan, dell'Eritrea, della Somalia, del Ciad, del Mali, della Libia, del Centro-Africa e così via, retti da regimi criminali? Dobbiamo studiare, in-formarci, cercare di capire e vedere **quali sono le politiche più opportune** per creare un sistema sociale diverso che metta fine alla politica predatoria che l'Occidente attua verso i paesi dell'Africa ricchi di materie prime. Basti pensare anche alla **massiccia vendita delle armi pesanti e leggere che l'Italia effettua ai paesi africani**: lo scorso anno l'ammontare delle esportazioni di armi è stata di 140 miliardi di Euro.

Si tratta, poi, di spingere i nostri governi e quelli della UE ad attuare un'altra politica economica verso i paesi dell'Africa. **Le immigrazioni hanno origine nel degrado, nel sottosviluppo e nello sfruttamento.** E' lì che dobbiamo intervenire, con investimenti non a sostegno dei poteri locali, per lo più corrotti, ma delle realtà di base, favorendo la nascita di istituzioni e governi democratici, capaci di dare dignità ai popoli e stabilità ai paesi. "Chi ha fame non si ferma con gli eserciti, ma con lo sviluppo".

A questo fine sono dirette le tante iniziative che singoli, gruppi, associazioni portano avanti, in vari campi, a fianco di queste popolazioni per far crescere la società civile e per restituire a quei popoli quello che abbiamo loro rubato. E tante sono anche le esperienze di comunità, di paesi, qui in Italia e in Europa che hanno messo al centro del loro agire sociale e politico l'accoglienza verso gli immigrati e i poveri con risultati sorprendenti di arricchimento reciproco.

A che punto è la notte?

Sappiamo che la notte è notte e non la possiamo certo negare. I drammi sono tanti e i problemi sono immensi. Ma dobbiamo essere sentinelle di speranza che sanno intravedere nella variegata realtà che viviamo le prime luci dell'alba rappresentate dalle buone pratiche ispirate ai valori della solidarietà, dell'incontro e della fratellanza.

E questa è anche la nostra piccola esperienza, come "Amici di Mweso" (Associazione Kilalo-Ponte), nella terra mariorata della Repubblica Democratica del Congo, nel Nord Kivu, dove il nostro impegno nella scolarizzazione a sostegno dei giovani più poveri è un segno di speranza verso il futuro.

ABBIAMO DAVVERO PAURA DELL'IMMIGRAZIONE?



Si ha sempre un po' paura, diffidenza, di chi è diverso. Di chi è straniero.

Ma, quasi sempre, quando poi lo si conosce, "l'altro" non ci fa più paura. Avviene così per i tanti marocchini ed egiziani e bengalesi che fanno il lavoro dei nostri fruttivendoli di una volta e che tengono aperti negozi fino a tardi la sera... Avviene così per i bambini rumeni, albanesi, cinesi, senegalesi, marocchini, peruviani che frequentano le stesse classi dei nostri figli... Avviene così per le donne ucraine, moldave, filippine, indiane a cui affidiamo i nostri vecchi genitori... Non fanno più paura. Anzi, gli siamo riconoscenti.

Siamo riconoscenti anche agli stranieri sempre più numerosi che fanno lavori agricoli, che lavorano nelle stalle, nei cantieri, nelle cucine degli alberghi, nei forni in cui di notte si prepara il pane, in tutti quei lavori per i quali la manodopera italiana non si trova quasi più...

E, del resto, un matrimonio su nove, in Italia, oggi, è un matrimonio "misto": tra un cittadino o cittadina italiano e uno/una straniero...

Poi, certo, ci sono gli immigrati che finiscono in brutti giri. Anche tra di noi, quando siamo stati emigranti negli Stati Uniti, o in Argentina, o in Australia, o in Germania, soprattutto se l'integrazione era difficile, c'era chi finiva in brutti giri... Vuol dire che dobbiamo migliorare l'integrazione; e, certo, anche miglio-

rare il controllo da parte della polizia e i metodi per far rispettare la legalità.

Poi a volte si creano dei ghetti, quartieri dove si concentrano quasi solo gli immigrati. Ma sta a noi, alle nostre amministrazioni locali, di evitare che gli stranieri vadano ad abitare tutti insieme nei quartieri più degradati.

In Italia, oggi, ci sono circa 5 milioni e mezzo di persone con cittadinanza straniera. L'8,3% della popolazione. Non è una percentuale molto alta. Sono di più in Gran Bretagna (l'8,6%), in Spagna (il 9,5%), in Germania (il 10,5%), in Belgio (l'11,7%), in Irlanda (il 12,4%), in Austria (il 14,3%). In Francia sono di meno, ma solo perché in Francia viene concessa più facilmente la cittadinanza agli immigrati, e quindi vi sono milioni di cittadini francesi nati però in tanti paesi soprattutto africani. Anche in Italia, ormai, i cittadini italiani di origine straniera sono oltre un milione, e nel solo anno 2016 hanno acquistato la cittadinanza italiana 201mila persone di nazionalità straniera.

L'Italia, però, come gli altri grandi paesi europei, fa resistenza all'ingresso degli immigrati stranieri. L'opinione pubblica si allarma. Non si è trovata la maggioranza dei voti nel nostro Parlamento per dare la cittadinanza a centinaia di migliaia di ragazzi stranieri che studiano nelle nostre scuole. Si teme di spendere troppi soldi per l'accoglienza. Si teme che ci tolgano il lavoro. Si teme "l'invasione"... Ma, in

realtà, sappiamo – o, almeno, dovremmo sapere, che l’immigrazione è un fenomeno naturale, che può essere forse frenato ma non arrestato, e che ha anche tanti effetti positivi: soprattutto, permette alle nazioni europee di “ringiovanire”: in Europa (e in Italia in misura maggiore) si fanno sempre meno figli, la popolazione invecchia, non c’è il ricambio generazionale... E’ solo grazie ai nuovi nati da cittadini stranieri e dai matrimoni misti che le nascite, in Italia, superino i decessi... E che le pensioni possano essere pagate ai nostri anziani...

Tra coloro che si mettono in mare o che valicano le montagne per entrare in Europa (e, dunque, in Italia...), ci sono, poi, tante persone che fuggono da guerre, da conflitti civili, da persecuzioni etniche e religiose. Sono coloro che chiamiamo “**richiedenti asilo**” e, quando l’asilo lo ricevono, sono i “**rifugiati**”. Per tutti costoro essere accolti è proprio un diritto, riconosciuto dalle grandi “Dichiarazioni” che nel secondo dopoguerra quasi tutti gli Stati del mondo hanno firmato (“Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni”, dice l’art. 14 della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo). Dei 180mila stranieri sbarcati sulle coste italiane nel 2016, e dei circa 120mila sbarcati nel 2017 (dopo gli accordi del Governo italiano con la Libia che hanno frenato gli sbarchi), circa la metà sono persone in fuga da paesi dove ci sono conflitti armati, o dove non c’è libertà, o dove il deserto ha distrutto i campi coltivabili. E se non subiscono “persecuzione” dai loro Stati, la subiscono dalla loro vita quotidiana, fatta di stenti...

Di molti di loro si dice “sono migranti economici”, per significare che non fuggono da guerre e che, dunque, non hanno diritti e possiamo e dobbiamo respingerli. Ma, quando vediamo che, sì, sono migranti economici, cioè migranti per bisogno, ma che il bisogno è proprio molto forte, tanto da rischiare la vita nel deserto e poi nel Mediterraneo sui famosi barconi, allora qualcuno li chiama, giustamente, “**migranti forzati**”, cioè forzati, quasi obbligati, ad emigrare. E allora? Allora, organizzando il nostro Stato per poter meglio accogliere e integrare quelli che chiedono asilo e i migranti “forzati” - non tutti..., certo, ma il più possibile (mentre ci si impegna a cercare di favorire un migliore sviluppo e governi più democratici nei loro paesi di provenienza) –, è probabile che impareremo a organizzare meglio le nostre istituzioni e i nostri servizi **anche per noi**, i “vecchi cittadini italiani”. Per noi e per loro.

Giampiero Forcesi

I NOMI DEI MIGRANTI

Richiedente asilo. È colui che è al di fuori dei confini del proprio paese e presenta, in un altro Stato, una domanda per l’ottenimento dello status di rifugiato politico. Tale iter concede un permesso di soggiorno regolare.

Rifugiato. È la persona alla quale è stato riconosciuto lo status di rifugiato politico in base ai requisiti stabiliti dalla Convenzione di Ginevra del 1951, cioè colui che “nel giustificato timore d’essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato”. Tale riconoscimento produce un permesso di soggiorno della durata di 5 anni, rinnovabile.

Beneficiario di protezione sussidiaria. È colui che, pur non rientrando nella definizione di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra, ha bisogno di una forma di protezione internazionale perché in caso di rimpatrio, nel paese di provenienza, sarebbe in serio pericolo a causa di conflitti armati, violenza generalizzata o per situazioni di violazioni massicce dei diritti umani. Tale riconoscimento produce un permesso di soggiorno della durata di 5 anni, rinnovabile.

Beneficiario di protezione umanitaria. È colui che, pur non rientrando nelle categorie sopra elencate di rifugiato e beneficiario di protezione sussidiaria, viene reputato come soggetto a rischio per gravi motivi di carattere umanitario e quindi gli viene riconosciuto un permesso di soggiorno con la durata di un anno.

Profugo. Termine generico che indica chi lascia il proprio paese a causa di guerre, invasioni, persecuzioni o catastrofi naturali. Si tratta dunque di una condizione attinente ad una “migrazione forzata” che però differisce da quella del rifugiato, la cui situazione soggettiva, potendosi dimostrare le condizioni previste dalle normative esistenti, è riconosciuta meritevole di asilo politico o di protezione internazionale.

Migrante “economico”. Termine generico che indica colui che cerca l’ingresso in un Paese diverso dal suo di residenza per migliorare la propria situazione di vita. In molti casi, si può parlare anche qui di “migrazione forzata”, cioè resa quasi obbligata dalle condizioni di vita sempre più precarie.

Migrante irregolare. È colui che o ha fatto ingresso in un Paese eludendo i controlli di frontiera nazionali, oppure è entrato regolarmente nel paese, ad esempio con un visto turistico, e vi è rimasto dopo la scadenza del visto d’ingresso, o, ancora, che, benché oggetto di un provvedimento di allontanamento, non ha lasciato il territorio del paese.

Minore straniero non accompagnato (MSNA). Cittadino di un paese non appartenente all’Unione europea, minore di diciotto anni, che entra nel territorio degli Stati membri senza essere accompagnato da una persona adulta responsabile di lui, ovvero il minore che è lasciato senza accompagnamento una volta entrato nel territorio degli Stati membri.

Apolide. È colui che non possiede la cittadinanza di nessuno Stato. Le ragioni possono essere: a) annullamento della cittadinanza da parte dello Stato per ragioni etniche, di sicurezza o altro; b) perdita di privilegi acquisiti in precedenza – come per esempio la cittadinanza acquisita tramite matrimonio; c) rinuncia volontaria alla cittadinanza.

Bambini di Mweso, a scuola!

Resoconto del progetto di scolarizzazione dell'anno 2016/17

In questi anni, a Mweso, centinaia di ragazzi, scelti tra le famiglie più povere hanno potuto studiare: 170 studenti hanno conseguito il diploma di scuola superiore. A Muhongozi è stata costruita una scuola intitolata al nostro "Stefano Latini" (ISL) in grado di ospitare 300 alunni. E questo grazie alla generosità degli amici della Magliana, dell'Istituto Superiore Federico Caffè e "degli "Amici di Stefano".

Nel suo undicesimo anno di sostegno alla scolarizzazione dei bambini e dei ragazzi di Mweso, l'intervento degli "Amici di Mweso di Magliana e dintorni" ha aiutato **143 ragazzi** a poter accedere alla scuola: 70 alla scuola primaria e 73 alla scuola secondaria. Di questi hanno ottenuto la promozione in 125; e, tra questi, 23 hanno preso il certificato finale della scuola primaria e 19 il diploma della scuola secondaria.

Il **costo sostenuto** dagli "Amici di Mweso" è stato di 8.384 dollari (**circa 8.250 Euro**). Con questi soldi sono state pagate le spese scolastiche e la spesa per un assistente sociale che ha avuto il compito di selezionare le famiglie più povere e di tenere i contatti con famiglie e insegnanti.

La **somma che abbiamo raccolto a Magliana e dintorni (compreso l'Istituto Federico Caffè)** dal settembre 2016 all'agosto 2017 è stata di **€ 10.129 Euro**.

Nell'anno scolastico 2017/2018 verranno sostenuti negli studi **119 ragazzi**. I maschi sono 72, le femmine 47. Il numero è più basso rispetto all'anno scorso perché è diventa-



to un po' più difficile raccogliere i fondi necessari, e anche perché si è pensato di **concentrare gli aiuti su un numero più ridotto di ragazzi, ma con l'impegno di continuare poi ad aiutarli fino alla fine del percorso scolastico.**

Anche i costi della scuola sono ormai più alti rispetto agli anni scorsi: all'inizio bastavano 25 dollari per sostenere un bambino alla scuola primaria per un anno, mentre ora siamo arrivati a 36 dollari. E anche per la scuola secondaria il costo è via via aumentato: dagli iniziali 50 dollari siamo arrivati a circa 65 dollari.

I bambini da sostenere quest'anno **nella scuola primaria sono 39** (di cui 16 maschi

e 23 femmine); con un costo previsto di 1.427 dollari. I ragazzi della **scuola secondaria sono 80** (di cui 56 maschi e 24 femmine); con un costo previsto di 5.452 dollari. Aggiungendo infine i costi di gestione e un contributo all'assistente sociale (1.100 dollari), il costo totale sarà di **7979,00**.

Ringraziamo come sempre di cuore tutte le persone che hanno reso possibile tutto questo, in particolare Emilia Minati, vera anima del progetto, la prof.ssa Sabina Pistone dell'Istituto Federico Caffè e tutti coloro che in vario modo hanno offerto la loro collaborazione.



Anno scolastico 2016-2017

N°	Scuola	Studenti	Abbandoni	Promossi	Non Promossi	Soldi inviati (in dollari)
1	Scuola Primaria Bushanga	35	0	29	06	1.253
2	Scuola Primaria Kitamulikwa	35	0	34	01	1.253
3	Institut Kizito	10	0	09	01	723
4	ITAV Mweso	13	01	10	02	940
5	Institut Mushebere	19		17	02	1.183,7
6	Institut Stefano Latini	31	0	26	05	1.191,3
	Assistente sociale e spese di segreteria					1.100
	TOTALE	143	01	125	17	8.384

DA UNA LETTERA DI MUJOGO AGLI "AMICI DI MWESO"

Mujogo K. è l'ingegnere agrario che ha studiato in Italia e in Belgio e che, fin dagli anni '90, prima di partire per l'Europa, aveva fondato un'associazione di contadini per lo sviluppo locale (CADEP).

Una volta tornato nel suo paese, Mujogo ha continuato a portare avanti l'impegno della sua associazione, nonostante le grandi difficoltà dovute alle continue violenze nella provincia del Nord Kivu. È lui il "partner" del gruppo degli "Amici di Mweso", che 11 anni fa ha iniziato il progetto di sostegno alla scolarizzazione; ed è il partner anche del gruppo degli "Amici di Stefano Latini" e della associazione Kilalo-Ponte Onlus, nata per sostenere anche alcune altre iniziative di sostegno alla popolazione locale e di conoscenza e sensibilizzazione, qui da noi, nei confronti di quei luoghi e di quelle popolazioni.

Tra le iniziative che l'associazione Kilalo-Ponte sta portando avanti, con l'aiuto del sindacato dei dipendenti delle banche (Prosolidar), c'è la produzione di energia elettrica lungo il fiume Mweso e il trasporto della corrente nei villaggi della zona. In questa recente lettera di Mujogo si riferisce di alcuni aspetti della situazione locale e delle iniziative che gli amici romani stanno sostenendo.



La località di Mweso continua a essere teatro di turbolenze.

Attualmente il Centro Mama Adirana (alla cui costruzione l'associazione Kilalo-Ponte ha dato una mano) ha dovuto accogliere molti rifugiati provenienti da Kashuga, Nyanzale, Mubirubiru, Kinyatsi.

Le cause di questi spostamenti forzati sono noti: il nostro è uno Stato debole i cui dirigenti non sanno offrire sicurezza, né

acqua e cibo, alla popolazione. Diverse milizie armate si combattono tra loro spargendo violenza nei villaggi. E mettendo in fuga la gente.

La situazione umanitaria è catastrofica. I rifugiati occupano tutti gli spazi, a cominciare dalle scuole. Molti passano la notte all'aperto.

Il rischio di epidemie è elevato. I bambini, le donne, le persone anziane sono allo stre-

mo. Hanno dovuto abbandonare tutto. Noi siamo impotenti di fronte a questo dolore del corpo e dello spirito.

Il progetto di scolarizzazione degli alunni indigenti. Il lavoro prosegue normalmente. Le attività pedagogiche si svolgono bene, tranne che all'Istituto di Mushebere

segue a pagina 6



dove il prefetto aveva lasciato il suo incarico per lavorare alla Commissione elettorale indipendente (CENI). Ho fatto un sopralluogo e abbiamo tenuto una riunione insieme con i professori e il presidente del comitato dei genitori per decidere la revoca di questo prefetto che si chiama Niyibizi Habyara Patric. Il prefetto è stato provvisoriamente sostituito da uno dei professori: Itangishaka Baremera.

Il progetto di costruzione e di allestimento delle aule dell'Istituto Stefano Latini a Muhongozi. I lavori sono stati ultimati e la nuova costruzione migliora molto l'insieme del villaggio. Davanti alla scuola c'è anche un terreno adatto per attività sportive.

Tuttavia abbiamo ancora delle difficoltà dovute alla mancanza di un ufficio, di una sala dei professori e della biblioteca. Per ora il prefetto è alloggiato nell'ufficio del direttore della scuola primaria, e i professori si incontrano fuori dalle aule.

Noi pensiamo che sarebbe importante, poi, creare un'attività per l'Istituto attrezzando un giardino scolastico e allestendo un piccolo porcile e una conigliera per l'allevamento dei conigli. E' un'iniziativa che vale la pena di essere concretizzata anche perché abbiamo uno spazio adatto sul retro della scuola.



Il progetto di sviluppo dell'imprenditoria agricola nella località di Mweso per lottare contro la povertà e il coinvolgimento dei giovani nei gruppi armati. Abbiamo installato dieci piccole fattorie per gli ingegneri tecnici agricoli che si sono

diplomati nell'Istituto superiore di studi agrari a Mweso. Queste fattorie si compongono ciascuna di una stalla, con un deposito di letame, due vacche da latte e tre montoni. I giovani agronomi che sono stati selezionati possono così apprendere a migliorare le loro conoscenze facendo pratica nel prendersi cura degli animali, ad utilizzare il letame per migliorare la produzione sui loro terreni. Essi potranno anche vendere il latte e alcuni animali per affrontare i loro bisogni economici elementari.



Il progetto di produzione e trasporto di elettricità a Mweso. Ad oggi il progetto è arrivato al compimento della fase della produzione. Gli abitanti di Chehemba, il villaggio vicino al luogo di produzione dell'elettricità, sono molto contenti, e lo sono soprattutto le donne. Dopo alcuni mesi dall'inizio dei lavori abbiamo installato un mulino elettrico che macina il sorgo, la manioca e il mais. Per le donne è finita la fatica di martellare su una pietra per ore e ore in una posizione piuttosto scomoda. Quanto agli altri, ora possono venire a caricare i loro telefoni cellulari e possono scaricare della musica. Le donne di Muhongozi e di Mweso sono impazienti di veder arrivare l'elettricità e di potersi liberare del gravoso lavoro di macinare sulla pietra.

Mujogo Kanyamuhanda
(coordinatore di CADEP)

Noi e quei bambini dimenticati



Susanna Coco

Sono passati più di sei anni da quando noi “**amici di Stefano**” abbiamo intrapreso il percorso di costruzione dell'Istituto che porta il suo nome, nella Repubblica Democratica del Congo. Parlo a nome di tutti quando dico che le difficoltà non sono state poche, a partire dalle aspettative che ci ponevamo nell'organizzare gli eventi, alle sensazioni umane di dolore provate nel riportare alla luce ricordi che neanche il tempo è riuscito a colmare, alle difficoltà locali e

ai compromessi che abbiamo dovuto accettare per salvare la struttura rallentando qualche lavoro in corso per sopprimere alle richieste dei corpi militari ribelli che minacciavano di ostacolare i lavori... Perché, sì, in Africa c'è una realtà totalmente differente dalla nostra e non possiamo non farci i conti. Tutto questo non ci ha mai fatto smettere di credere nel sogno di Stefano - e che oggi è diventato il nostro a tutti gli effetti - di continuare a donare una speranza per il futuro ai ragazzi e le ragazze di Muhongozi.

Nonostante l'entusiasmo iniziale dei partecipanti agli eventi di raccolta dei fondi abbia subito dei cali, noi abbiamo sempre trovato un modo per portarla avanti, perché non possiamo dimenticare quello che Stefano stesso prima di lasciarci ha cercato di farci capire in ogni modo, ovvero che siamo tutti legati su questa Terra, che non c'è confine a quello che possiamo dare se non siamo noi a darcelo, e che, anche se non salveremo l'Africa intera, quei pochi che potranno avere

segue a pagina 8



una possibilità in più per aspirare ad un futuro migliore potranno essere anch'essi un giorno un veicolo per il futuro di altri.

Le esigenze della scuola non sono ancora finite: per ottenere pieno riconoscimento dallo Stato, la struttura scolastica dell'Istituto deve avere non solo le sei aule già esistenti ma anche altre tre stanze: una per i docenti e gli incontri con i genitori, una per il dirigente scolastico e una per una biblioteca dove poter archiviare il materiale didattico disponibile per i prestiti sia ai docenti che agli alunni. Infine, con l'arrivo della corrente elettrica a Muhongozi, i cui lavori sono ancora in corso e vengono sostenuti dall'associazione Kilalo Onlus in collaborazione con l'associazione locale CADEP, la scuola sosterrà anche dei corsi di informatica per i ragazzi e questo aumenterà ancora di più le loro capacità professionali una volta finito il percorso di studi.

Le difficoltà incontrate sul nostro percorso non ci hanno demoralizzato ma anzi ci hanno spinti ad aprirci sempre più alle persone che ci circondano e che non conoscevano Stefano, scoprendo



tanta solidarietà, come quella che abbiamo assaporato nell'evento del 16 dicembre organizzato dai componenti della squadra di rugby Fiumicino "VECCHIE SPUGNE". I ragazzi e le loro famiglie ci hanno riempito il cuore con un coinvolgimento davvero speciale nonostante avessero sentito semplicemente parlare dell'Istituto e del nostro bisogno di supporto per continuare i lavori. I loro occhi pieni di gioia e la loro ansia nell'attesa di sapere se quello che avevano organizzato per la scuola avrebbe fatto la differenza è stato un colpo al cuore per noi che

assistevamo, e, umanamente, avrebbero fatto in ogni caso la differenza per l'impegno mostrato!

Infine, gli obiettivi sono tanti ancora, e l'entusiasmo dei ragazzi della squadra di Fiumicino rugby ci ha aiutato a non smettere di credere che non siamo soli, e che ognuno di noi, se riuscisse a mettere da parte la propria routine quotidiana, potrebbe essere quel veicolo per la speranza di un futuro migliore per questi bambini dimenticati e che ci sembrano così lontani oggi ma potrebbero smettere di esserlo domani.

Nelle foto di questa pagina il nuovo istituto scolastico dedicato a Stefano Latini, nel villaggio di Muhongozi



Repubblica Democratica del Congo: un Paese in croce

Dopo l'indipendenza dal Belgio, raggiunta nel 1960, la Repubblica democratica del Congo è stata nelle mani di **Mobutu** per oltre 30 anni. In pace, ma senza democrazia. E in grande povertà, nonostante le grandi ricchezze del sottosuolo e la terra straordinariamente rigogliosa. Mentre Mobutu e i suoi uomini, invece, si arricchivano a dismisura.

Con la guerra scoppiata nel vicino Rwanda e lo scontro fratricida tra l'etnia hutu e l'etnia tutsi, nel 1994, milioni di hutu ruandesi in fuga si sono rovesciati nel Kivu, la provincia orientale del Congo, destabilizzando il Paese. Ne sono scaturite due guerre interne: la prima dal 1996 al 1997, che ha portato alla caduta di Mobutu e all'arrivo al potere di Laurent Kabila, con l'aiuto di truppe del Rwanda e dell'Uganda; la seconda che scoppiò subito dopo, quando Rwanda e Uganda vollero condizionare le scelte del nuovo presidente congolese, il quale trovò allora il sostegno di altri Paesi vicini (Angola, Zimbabwe e Namibia), che costrinsero ruandesi e ugandesi a ripiegare nelle province orientali del paese. Nel '99 si arrivò al cessate il fuoco, e l'Onu mise in campo una missione di pace; ma il presidente Laurent Kabila venne assassinato e i disordini continuarono a lungo. Nell'Est del Paese continuarono senza sosta gli scontri tra varie milizie e pezzi dell'esercito congolese.



Le guerre hanno fatto milioni di morti (da 4 a 6 milioni), non solo e non tanto nel corso dei combattimenti, ma per le continue fughe dai villaggi, l'impossibilità della gente persino a coltivare i propri campi per le continue razzie dei gruppi armati, la povertà assoluta, l'assenza di cure...

Nel Kivu, in particolare, la presenza di hutu ruandesi accusati dal governo del Rwanda di essere i responsabili del genocidio del '94, ha innescato una serie di violenze e di conflitti interetnici e ha creato l'alibi, per il Rwanda, per inviare a più riprese sue milizie armate. Così i conflitti mai cessati hanno aperto le porte al saccheggio dei preziosi metalli del sottosuolo (soprattutto il coltan, usato, tra l'altro, per tutte le nuove tipologie di telefonini) e alla devastazione delle popolazioni locali. Autori del saccheggio sono stati, e lo sono ancora, sia aziende multinazionali di numerosi paesi stranieri sia gruppi legati ai governi del Rwanda e dell'Uganda) a cui i disordini fanno comodo, e



che infatti hanno sempre continuato ad armare milizie locali infiltrandole con propri uomini.

L'attuale presidente congolese, Joseph Kabila (figlio di Laurent Kabila, assassinato nel 2001), sebbene sia stato eletto con le prime elezioni democratiche del Paese, a seguito dell'approvazione della Costituzione, nel 2006 (e poi rieletto nel 2011), si è rivelato incapace di guidare il Paese, e forse è complice egli stesso dei disordini e delle violenze che continuano a devastare le regioni orientali.

Anche lui, come Mobutu, si arricchisce, e con lui si arricchiscono i suoi uomini. E nonostante la Costituzione prescriva che il presidente non possa stare in carica per più di due mandati, lui fa di tutto per restare al suo posto. Il suo alibi è l'insicurezza che regna nel Paese. Un'insicurezza che, appunto, gli fa comodo, e che egli stesso di fatto alimenta... Ora questa sua prepotenza ha innescato nuovi conflitti in molte zone dell'immenso Paese e nella stessa capitale, Kinshasa.

Il numero di sfollati nella Repubblica Democratica del Congo ha raggiunto oggi i 4 milioni (su circa 80 milioni di abitanti); ogni giorno – secondo una fonte ufficiale norvegese – 5.500 persone sono costrette ad abbandonare le proprie case. Nel Nord e Sud Kivu soprattutto, ma anche nel Kasai e nel Katanga.

Le Nazioni Unite, presenti nel Paese con 19mila Caschi blu (la più grande missione di pace al mondo), hanno innalzato il livello di emergenza al grado più alto, quello stesso che in precedenza è stato indicato per le crisi della Siria, dell'Ira e dello Yemen.

Negli ultimi giorni di dicembre le manifestazioni per ottenere nuove elezioni e l'uscita dal potere di Kabila sono state appoggiate anche dalla Chiesa locale. E sono state represses con violenza. Decine i morti. In alcune parrocchie della capitale è stato impedito alla gente di entrare in chiesa per le messe per evitare che poi dalle chiese partissero le manifestazioni di protesta. "E' qualcosa di mai visto – ha detto il cardinale Laurent Monsengwo Pasinya, arcivescovo di Kinshasa –; i soldati sono entrati nelle nostre parrocchie, perfino nella cattedrale, e hanno gettato gas lacrimogeni, hanno impedito alla gente di celebrare la Messa... Non si è mai vista una cosa del genere. Siamo al limite della tollerabilità. C'erano persone che sfilavano con bibbie e rosari, niente di più!"

I DRAMMI IN CUI VIVE LA POPOLAZIONE DEL KIVU, NELLA PROVINCIA ORIENTALE DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

Testimonianze

“LA PIETÀ FATTA A BRANDELLI...”

(da un reportage di Daniele Bellocchio pubblicato dal settimanale “L'Espresso” del 27 novembre 2017)

C'è un luogo, in questo mondo, dove la pietà è stata fatta a brandelli; l'orrore sembra essersi impossessato di ogni spazio a sua disposizione; un male eterno, che non conosce né fine né limiti, regna come un monarca assoluto. Quel luogo è la Repubblica Democratica del Congo, il Paese dell'Africa centrale apogeo di tutte le tragedie di un intero continente.

E' soprattutto nell'Est, nelle regioni del Nord e del Sud Kivu, lungo i bordi del lago omonimo, tra le foreste verdi e le strade rosse e dissestate, sotto i cieli apocalittici che abbracciano le bocche dei vulcani, che il concetto stesso di vivere è stato sovvertito...

Sei milioni di morti in vent'anni di conflitti, genocidi silenziosi, cessate il fuoco mai rispettati, quasi cinquanta gruppi armati, uomini sacrificati nelle viscere della terra. Massacri etnici e saccheggi. Aids e bambini soldato. È questo il luogo che ha ospitato la peggiore tragedia della storia dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi: questa non è una terra per uomini. Ma, ancora meno, lo è per le donne...

La piaga dello stupro nell'ex-Zaire ha cominciato a diffondersi alla fine degli anni '90, in corrispondenza con la seconda guerra



congolese. È in quel periodo che si sono registrati i primi casi di abusi sistematici e torture. Donne violentate e poi seviziate: un'arma da guerra, che poi è dilagata nel tempo come una metastasi.

Il medico congolese Denis Mukwege, candidato al Nobel per la pace nel 2014, è uno dei simboli della lotta contro la violenza sessuale. Spiega: “Per fermare questo crimine bisogna combattere l'impunità di cui godono gli stupratori; poi occorrerebbe una vera volontà politica, nazionale e internazionale, di mettere fine al saccheggio di materie prime del nostro Paese e, quindi, ai conflitti per il sottosuolo che dilanano la nostra nazione”.





Un gruppo di donne che hanno subito violenze sessuali accolte in un centro del Sud Kivu. Nella foto a sinistra il medico Denis Mukwege che le assiste

“IL CORPO DI UNA DONNA COME TERRITORIO DA UTILIZZARE...”

(dal “Washington Post”, agosto 2017)

Il corpo di una donna viene considerato come un territorio da utilizzare, proprio come il territorio che i ribelli stanno cercando di conquistare.

Un caporale di 26 anni ha detto: “Si dice che il Congo è come un grande ristorante, si può trovare da mangiare e da bere facilmente, ed è anche il caso delle donne. Poiché non si può trascorrere una giornata senza trovare da mangiare in Congo, allo stesso modo non si può passare un giorno senza trovare una donna con cui si possa avere un rapporto sessuale”.

“44 BAMBINI SU 100 NON VANNO A SCUOLA”

(da un Rapporto di Human Right Watch del 2012)

Nel Nord-Kivu c'è il più alto numero di ragazzi in età dai 5 ai 17 anni, in Congo, che non va a scuola: circa il 44 per cento.

Anche tra i bambini della scuola primaria (che pure è dichiarata obbligatoria e gratuita), il 40% non va a scuola.

Diversi fattori spiegano la bassa scolarità nella Repubblica democratica del Congo: in particolare il basso reddito e il basso livello

d'istruzione dei genitori, il matrimonio precoce dei ragazzi, il lavoro dei bambini nei campi e nelle miniere, e lo scarso finanziamento nell'istruzione pubblica.

Talvolta, nel Kivu, le scuole diventano il rifugio di persone fuggite dai loro villaggi. Oppure le milizie le occupano per farne il loro quartier generale...

Quando vi sono conflitti e insicurezza, mantenere un accesso continuativo all'istruzione ha un'importanza cruciale per i bambini. Le scuole offrono un sentimento di normalità che è essenziale per lo sviluppo del bambino e per il suo benessere psicologico.



Gli 'AMICI DI MWESO' di Magliana e dintorni - Roma

Progetto: scolarizzazione scuola primaria e secondaria di Mweso a.s. 2016-17

Alfonsi Marcella, Angelilli Marco e Ester, Annunziata Luisa, Argiolas Alberto, Ass. A. Educa (Linda e Bruno), Badoni Federica e Sonia, Maria, Ballarini Rosina, Bailo Daniele, Bellachioma Elsa, Benedettini Fiorella, Benedettini Laura, Benedettini Roberta, Bernardi Lidia, Bianchini Giorgia (in memoria di), Bertolini Maria (in memoria di), Bondinelli Roberta, Borelli Rosa, Bortolin Emilia, Bracciale Maria Rosaria, Bruni Alfonso, Bruni Roberto, Burla Anna, Burreddu Dora, Burreddu Rosanna, Burla Anna, Burreddu Rosaria, Caione Concetta, Calabrese Giovanna, Calabrese Olga, Calando Franca, Camponovo Adriana e Bruno, Camponovo Simone, Alessia e Emiliano, Candido Francesco e Donatella, Campi Mario e Bice, Candido Francesco e Donatella, Cannavino Emilio e Anna, Caprio Anna Maria, Caringi Giovanna, Carretta Angela, Carretta Claudia, Carretta Marisa, Caruso Antonietta, Caruso Antonio e Augusta, Casiglio Carmela, Cascone Maria, Catini Claudia, Cavuoto Ita, Cecchè Ernesta, Cherchè Anna, Celani Carlo, Centra Germana, Ceruzzi Maresa, Cervone Elena, Chiara e Ivano, Chiaravalle Maria, Ciamei Giuliana, Ciamei Dafne, Cianfarani Antonina, Cianfarani Osvolda, Cifarelli Anna, Cifarelli Grazia, Cifarelli Maria e Domenico, Cimino Renato e Angela, Cipriani Felicia, Colage Liliana, Colando Franca, Colasanti Patrizia, Conforti Nina, Cordova Raffaella, Corrado Antonia (in memoria di), Costagliola Maria, Currello Pina, Crocitto Adele, Cutini Anna, Danese Flavio, Alessia e Francesco, Danese Rossella, D'Arcangelo Maria, D'Argenio Maurizio e Lina, D'Argenio Paolo, De Bari Ignazio e Franca, De Filippo Ivan, De Gregorio Livia, Del Buono Giannina, Del Moro Gianna e Giordano, De Pamphilis Diana, Denise Immacolata, Del Pinto Roberto, De Rosa Anna, De Santis Graziano e Sara, De Santis Nazzareno, Di Guglielmo Nicola, Di Giulio Domenico e Anna, Di Luzio Marco e Iulia, Di Mastropaolo Maria Teresa, Di Muro Matteo, Di Perna Michela, Di Salvo Claudia, Durante Dario e Luigia, Falcone Mario, Silvia, Irene e Marta, Falcone Orietta, Fantini Massimo, Ferrari Maria Pia, Fiorani Maria, Flamini Rosaria, Fondi Lorenzo e Catia, Fondi Renato e Paola, Fondi Vincenza, Forcesi Giampiero, Fracassi Edda, Francati Daniela e Roberto, Fulgenzio Franco, Fusco Giovanna, Gallucci Vincenza, Gamba Giancarlo e Anna, Gamba Fabrizio e Emilia, Gasperini Lucia, Gatti Livia, Gatti Sergio e Mario, Gentile Giovanni, Germano Giovanni, Fabio, Fabrizio, Flavia, Giansanti Elena, Giordano Maria, Giorgetti Lucia, Giovannoni Fernanda, Giubbi Marcello, Iabboni Annita, Immacolata e Denise, Inner Wheeler International, La Brusco Donata, Lampariello Enrico, Laraia Francesco, Lembo Giuseppina e Francesco, Leonardi Maria Pia, Lombardo Mario e Cecilia, Longo Irene, Lorenzoni Chiara, Luzi Maria e Giuseppe, Maino Brunella, MM, Maiorana Brigida, Manzo Silvia, Maomi Angela, Marcelli Eleonora, Maria Teresa, Marinella, Marama Gabriella, Marini Giovanna, Marrone Pina, Martini Giada, Marzano Venditti Natalina, Marrone Pina, Massaro Adriana e Maurizio, Matilde, Meioli Isolina, Melani Adelia, Menichelli Bruna, Menicanti Caterina, Mercuriu Barbara, Messina Ornella, Micozzi Laura, Miele Mariella, Minati Emilia, Minati Fabiola, Minati Gabriella, Minati Monica, Mongelli Generoso e Rita, Moricca Maria Adriana, Moricone Claudio e Angela, Musicco Laura e Vittorio, Naomi Angela, Nobile Cristina, Nobile Daniela, Nobile Maria, Oanni Angela, Padrone Marisa, Paolucci Maria Lidia, Palmerini Pina, Palmieri Teresa, Panarella Anna, Pasquini Liliana, Pellegrini Rosetta, Perla Remo (in memoria di - amici e parenti), Perrone Teresa, Petitti Virginia, Piacenti Gioia, Piccione Nadia, Pichi Elsa, Pichi Maddalena, Piermarini Lena, Pinna Antonia (in memoria di - I.C. Antonio Gramsci), Pisano Francesca, Pistone Sabina e Paolo, Pizzuto Franca, Pizzuto Maria, Policella Olga, Pontuale Dario, Pratico Ettore, Pro Damiano e Chiara, Raffaella, Renzoni Rita, Rivelli Rossana, Roda Corrado e Rosaria, Romano Maria, Romeo Annarita, Romeo Daniele, Rosatini Marisa e Umberto, Rosi Giuseppe e Paola, Rossi Giovanna, Rossi Valentino, Rossetti Giovannina, Rossetti Michele e Rosmary, Rossi Paola e Alessandro, Ruberto Antonella, Ruggeri Carla, Rusciotto Carmen, Sabatini Francesco, Salamone Daniele e Arianna, Salamone Davide e Claudia, Salamone Mario e Annamaria, Salamone Noemi, Sanguineti Dosolina, Saveri Paola, Scalabrella Dina, Scarozza Alessandra, Scarozza Simona, Scialdone Giovanna, Scotro Angela, Secci Luigina, Scuola Primaria Ribotti e Nino Rota, Scuola Istituto Sup. Federico Caffè, Simonelli Civita, Soc. "Concerto" srl e Soc. Top Consulting & Service (Fazio Marco e Marianna - Batazzi Andrea), Sominelli Carmela, Spadoni Loreno (in memoria di - la moglie), Spinelli Maria, Spuntarelli Enrica, Starace Dina, Starace Sara, Strabone Mirko e Paola, Talocci Marzia, Tedaldi Gianluca, Terenzi Valentina, Terenzi Luciano, Titona Salvatore e Maria, Todesco Virginia, Toppi Marco, Toppi Rita, Torelli Pierina, Trevisi Enrico, Trulli Lucia, Umbro Adelina e Giuseppe, Ursini Ersilia Rosa, Valle Mariachiara, Vanni Angelo, Venturini Graziella, Vespa Maria, Vinci Dora, Villa Luciana, Virginia, Vizzaccaro Fiorella, Volponi Adriana e Antonio, Zeoli Pina, Zianto Maria, Wanda (in memoria di Piero).

COME SI DIVENTA "AMICI DI MWESO"?

Per aiutare i ragazzi delle famiglie più provate dalla povertà e dai conflitti a frequentare la scuola **queste sono le nostre proposte:**

- sostegno per un anno ad un bambino della scuola primaria: 35 Euro
- sostegno per un anno ad un ragazzo della scuola secondaria: 50 Euro
- offerta libera (per la funzionalità delle scuole e/o per le spese dell'associazione CADEP a Mweso)

Rivolgersi a Giancarlo Gamba (06/55590082 - c.gamba@inwind.it)

oppure usare il c.c.p. n. 001010051967 intestato a Kilalo-Ponte,

Via Città di Prato, 30 - 00146

o tramite bonifico:

codice iban IT-67-T- 07601 - 03200 - 001010051967 (delle Poste)

oppure codice iban: IT-64-X-083 - 2703 - 2530 - 0000-0001-714 (della BCC)

